

DUE SCIALLI DALL'INDIA: ECHI D'OLTREMARE IN JANE AUSTEN

di *Maria Paola Guarducci*

Austen was the seventh of eight children. Since my concern is her highly individual genius, which distinguished her from her siblings and nearly everyone else in Great Britain, I begin by declaring my pragmatic disinterest in the supposed relationship between her novels and her country's imperial policies and procedures. I have met a remarkable number of persons who teach – I will not say literature, but cultural studies – and who tell me that they never have read *Mansfield Park*, and yet tell me also that what matters most about Austen's novel is its financial “dark side”, Sir Thomas Bertram's ownership of a sugar plantation in Antigua (Bloom, 2002, p. 285).

Come dimostra questo polemico passo tratto dalla voce che Harold Bloom dedica alla scrittrice nel recente *Genius. A Mosaic of One Hundred Exemplary Creative Minds* (2002), pensare a Jane Austen in chiave postcoloniale provoca perplessità e diffidenza. Gli scarni accenni al nascente impero inglese presenti nei suoi romanzi non sembrano sufficienti a giustificare tale lettura. Il metodo critico di Bloom, notoriamente svincolato da considerazioni di tipo politico nelle analisi del rapporto tra scrittori e contesti storici, si pone in maniera opposta al procedimento interpretativo della critica di derivazione marxista, in particolare di quelle postcoloniale e femminista. È sulla base di questi presupposti che, in queste pagine, mi propongo di rintracciare gli echi del nascente impero britannico nell'opera di Jane Austen; echi che formano un'immagine di per sé quasi impalpabile e a tratti contraddittoria la quale assume rilevanza, però, nell'interazione con altri temi topici dell'opera di Austen, come la questione femminile, il patriarcato e il concetto di *home*. È mia intenzione rinvenire i nessi esistenti tra le opere della scrittrice e un'idea di *grandeur* britannica che se da un lato produce ricchezza e prestigio per la nazione e il suo popolo, dall'altro genera scompensi e disarmonie essendo fondata su schiavismo, mercificazione, violenza, disuguaglianza.

Jane Austen ed Edward Said

Alla fine degli anni Settanta, nel seminale *Orientalism*, Edward Said si dichiara convinto che «society and literary culture can only be understood and studied together» (Said, 1978, p. 27) e propone la rilettura di alcuni classici con lo scopo di ricostruire un “discorso sull'Oriente” – stereotipato, paternalista e fazioso – disseminato nella letteratura occidentale moderna. Said sostiene che sebbene non si possa dire – prima di tutto storicamente – che questo discorso abbia “appoggiato” l'Europa nella sua politica coloniale, si può però dire che le ha offerto il supporto ideologico grazie

al quale intraprendere quella politica e perseverarla per almeno un secolo senza nutrire dubbi sulla sua legittimità.

Dalle premesse gettate con *Orientalism*, il critico palestinese procede verificando i rapporti che intercorrono tra potere e cultura e sceglie *Mansfield Park* di Jane Austen come oggetto di indagine per una delle tesi formulate in *Culture and Imperialism* (Said, 1993). A detta di Said, «Austen [...] in *Mansfield Park* sublimates the agonies of Caribbean existence to a mere half-dozen passing reference to Antigua. [...] the metropolis gets its authority to a considerable extent from the devaluation as well as the exploitation of the outlying colonial possession» (ivi, pp. 69-70); e ancora più chiaramente: «[...] the novel, steadily, if unobtrusively, opens up a broad expanse of domestic imperialist culture without which Britain's subsequent acquisition of territory would not have been possible» (ivi, 114). Tra tutti i romanzi di Jane Austen, *Mansfield Park* è l'unico in cui il tema dei possedimenti inglesi d'oltremare svolge effettivamente un ruolo cruciale: «[...] a novel based in England relying for the maintenance of its style on a Caribbean island» (ivi, p. 115), lo definisce ancora Said. L'esistenza della sontuosa tenuta di Mansfield Park e il sostentamento dei suoi abitanti, la famiglia Bertram, si reggono infatti sui proventi che arrivano dalle proprietà di Sir Thomas ad Antigua, piantagioni di zucchero con tutta probabilità. Sulle origini e la longevità di questa realtà economica, i lettori non sono informati (Armstrong, 1988, p. 45).

All'inizio del romanzo, Sir Thomas deve recarsi di persona ad Antigua per «some recent losses on his West India Estate» (Austen, 1986, p. 59), perdite che stanno provocando una crisi nelle finanze della famiglia. È l'epoca in cui Brasile, Mauritius e persino la barbabietola da zucchero europea, rimarca Said, stavano entrando in competizione con le produzioni caraibiche inglesi di canna da zucchero in un contesto economico che si avviava verso il libero commercio (Said, 1993, pp. 107-8). La tratta degli schiavi era stata formalmente abolita dagli inglesi nel 1807, ma solo nel 1811 una seconda legge ne aveva decretato la natura criminosa definendo in maniera più severa le punizioni per gli inglesi che la praticavano. Tanto lo scambio di schiavi tra colonie che li avevano già acquisiti quanto il loro possesso fuori dall'Inghilterra non erano stati toccati da queste prime leggi. *Mansfield Park* è ambientato orientativamente tra il 1808-10 e il 1813: periodo cruciale per la campagna abolizionista che porterà negli anni Trenta alle leggi sull'emancipazione degli schiavi. In breve, il sistema che produce le ricchezze dei Bertram è in una fase critica e mostra i segni di un eventuale crollo per ragioni sia di carattere economico sia di carattere etico. Inoltre, sin dall'inizio del Settecento si registrano le prime significative ribellioni di schiavi nelle piantagioni caraibiche; si ricordano, proprio ad Antigua, le rivolte del 1702 e del 1736. Per tutto il tempo in cui non è sulla scena del romanzo, *Mansfield Park*, Sir Thomas si trova ad Antigua, dove è possibile che debba recarsi di persona per sedare delle rivolte; ma ad Antigua il romanzo non si avventura mai e la laconicità del testo in merito a quel luogo lascia spazio solo a supposizioni su ciò che vi avviene.

Secondo Said, per Jane Austen la realtà del nascente impero inglese avrebbe un carattere *assumed*, dato per scontato. Antigua sarebbe presente nel testo in modo schizofrenico: da una parte vi si allude appena, dall'altra essa è indispensabile all'economia del romanzo. Fondamentale ma cancellata, l'isola sembra non esistere se non in relazione alle ricchezze che da lì alimentano *Mansfield Park*. Il romanzo riserva un analogo destino di subordinazione anche alla sterminata India, da cui il fratello di Fanny, che come i fratelli di Jane Austen è nella marina inglese, dovrà

riportare a Lady Bertram un paio di scialli di seta quando vi si recherà in missione. Nella lettura di Said, *Mansfield Park* e *Antigua* sono correlati: il primo è un impero domestico in cui deve regnare l'ordine e perché questo possa avvenire deve esserci ordine anche nell'impero d'oltremare. La tranquillità e l'armonia dell'uno dipendono dalla produttività e dalla condotta dell'altro, la mera esistenza del secondo è sacrificata per la prosperità del primo (ivi, p. 104). Said conferisce centralità alla figura di Sir Thomas in virtù del suo ruolo di disciplinatore *at home* e, con tutta probabilità, ad *Antigua*. Se una simile lettura di Sir Thomas ha una forte ragion d'essere, a questa dovrebbe però seguire la valutazione dei risultati che egli ottiene con il suo autoritarismo. Sui suoi risultati ad *Antigua* non abbiamo dettagli; quelli che produce a *Mansfield Park*, invece, costituiscono come vedremo il nucleo del romanzo. Su questi ultimi, però, l'analisi di Said non si sofferma.

Orizzonti austeniani: dallo Hampshire alle West ed East Indies

Se il disinteresse politico di Austen per il mondo fuori dalle Isole Britanniche sembra a molti un punto fermo, ugualmente radicata è la sensazione che i "temi" dell'espansione geografica, del commercio, dello sfruttamento di terre e popolazioni lontane fossero ineludibili persino nel microcosmo provinciale e apparentemente immobile in cui vive e di cui scrive Jane Austen. L'incontaminazione di questo microcosmo, è stato ampiamente dimostrato, è un falso mito. Nel 1788, per citare un solo esempio di contatto tra la cronaca politica e il mondo della scrittrice, inizia il processo per l'*impeachment* di Warren Hastings voluto da Edmund Burke, il quale accusa l'ex governatore del Bengala prima (1772) e dell'India britannica poi (1773-84) di corruzione, omicidio e di una gestione scellerata del potere. Warren Hastings aveva fatto da padrino a Eliza Hancock, nata in India nel 1761 da Philadelphia, sorella del padre di Jane. La giovane era rientrata in Europa, aveva sposato un francese – che morirà sulla ghigliottina nel 1794 – e viveva tra Francia e Inghilterra. Eliza conosceva gli Austen e intratteneva un costante rapporto epistolare con Jane, secondo le sue stesse parole la sua cugina prediletta. Il processo ad Hastings si conclude nel 1795 con la piena assoluzione, ma l'attenzione alla vicenda tiene banco per quasi dieci anni, presumibilmente anche a casa Austen. Sono gli anni in cui l'Inghilterra sta forgiando la propria identità su una calibrata distanza politica e culturale dalla Francia e su un progetto di espansione geografica vecchio di almeno un paio di secoli. Tra il 1798 e il 1802 le conquiste in territorio indiano di Lord Wellesley gettano le basi per l'organizzazione formale dell'egemonia britannica sul continente. Di lì a poco l'Inghilterra toccherà il suo apogeo come potenza imperiale. *At home*, gli echi della prima rivolta di schiavi a Santo Domingo (1791) suscitano sgomento e riflessioni, e hanno una parte decisiva nella nascita del movimento abolizionista.

Il programma di espansione inglese è ambizioso e implica un'aggressività che, anche quando non è dichiarata, è messa in pratica. È un progetto che ha bisogno di appoggio, poiché esiste un'opposizione composita che fin dall'inizio ne mette in discussione modi e finalità, come dimostrano il celebre discorso ai Comuni di Edmund Burke (1783) – la cui vulgata riecheggia nelle parole di alcuni personaggi di *Sanditon* (1871) –, il processo ad Hastings e il richiamo da parte del governo inglese dello stesso Lord Wellesley nel 1805, ammonito per l'arbitrarietà e la violenza dei suoi modi, nonché per le ingenti spese che le sue guerre indiane avevano provocato

(Wolpert, 2000, pp. 177-9, 190-1). Ignorare questa nuova, permeante cultura non è più possibile. Una politica che necessita di consenso non può restare confinata nelle terre lontane dove viene esercitata senza particolari freni né scrupoli; essa contagia anche il luogo da cui il suo potere si irradia. *At home*, quindi, la necessità di regole e di ordine non solo si rafforza, ma l'idea di una "superiorità domestica" diventa garanzia della missione nazionale fuori dai propri confini (Perera, 1991, p. 46). Se la nazione funziona, l'impero funziona. *Mansfield Park*, con la figura dell'autoritario Sir Thomas, mette però in discussione la realtà appena descritta, una realtà nella quale, come si è visto, convivono tensioni e aspettative diverse rispetto al progetto imperialista e ai suoi nessi con la schiavitù. La tenuta di Mansfield Park, vedremo, dovrebbe rappresentare il luogo da cui si dirama l'autorità, ma si rivela invece un microcosmo che non funziona – forse non può funzionare, visti i presupposti su cui si fonda – e lo stesso Sir Thomas impara che il disciplinamento può anche sortire effetti opposti a quelli desiderati.

Nei primi tre romanzi di Jane Austen – *Sense and Sensibility* (1811), *Pride and Prejudice* (1813) e *Northanger Abbey* (1818), la cui stesura risale alla fine del Settecento, o comunque non va oltre il 1803 – non ci sono allusioni a territori inglesi d'oltremare, mentre nei romanzi che la critica considera "maturi" – *Mansfield Park*, *Emma* (1815), *Persuasion* (1818) e l'incompiuto *Sanditon* – questi riferimenti compaiono¹. In *Sanditon* figura per la prima e unica volta nell'opera della scrittrice un personaggio extra britannico e legato alla realtà coloniale: la meticcina Miss Lambe. L'allargamento dell'orizzonte di Austen si spiega con il progressivo coinvolgimento dell'Inghilterra nella politica di sfruttamento e scambio commerciale con il resto del mondo, in particolare con l'India e i Caraibi, politica che fa sì che sempre più inglesi si rechino fuori dalla madrepatria e, soprattutto, vi ritornino carichi di idee e impressioni – non di rado anche con qualche figlio meticcio – che una volta *at home* producono nuovi significati e nuove dinamiche culturali.

Mi sembra che si possa dire che i romanzi "maturi" di Austen, in particolare *Mansfield Park* e *Persuasion*, dove l'ombra del futuro impero è presente, differiscano di tono dai precedenti – si incupisce l'ironia *dark* ma brillante delle sue prime tre opere – anche per la maggiore consapevolezza della scrittrice rispetto a una società in piena transizione che, mentre persegue l'idea di un impero d'oltremare senza lesinare l'uso della violenza e l'impiego degli schiavi, rafforza anche le regole e il concetto di autorità all'interno dei propri confini, *at home*. *Mansfield Park* e *Persuasion* sono i due romanzi di Austen in cui le inseparabili nozioni di *home* e di patriarcato vengono poste più duramente sotto scrutinio e sono i due testi che maggiormente trasmettono un senso di inquietudine in virtù delle questioni che pongono senza risolvere. Se le figure paterne create da Jane Austen sono sempre uno dei bersagli privilegiati della critica e del sarcasmo della scrittrice, qui, più che altrove, i padri si configurano come veri e propri nemici delle figlie. Se il problema della casa e l'impossibilità delle donne di possederne una sono nodi cruciali per Austen, qui, più che altrove, le due protagoniste vengono letteralmente "rimosse" dalla dimora natale e la loro ricollocazione in una *house* che sia anche *home* appare problematica e ansiogena.

Mansfield Park e *Persuasion* hanno in comune anche l'atipicità delle protagoniste: Fanny Price e Anne Elliot condividono quella combinazione di umiltà, timidezza e riserbo che fa il tratto distintivo del loro carattere e che le isola dai contesti in cui sono poste. Esse non rispondono alle meschinità di questi contesti con il brio, la vivacità e l'orgoglio che troviamo in Elizabeth Bennet in *Pride and Prejudice* o in Elinor Dashwood in *Sense and Sensibility*; mancano della superbia e assertività di di

Emma Woodhouse. Più che agire, entrambe resistono, e la loro resistenza, che somiglia a una forma di sottomissione, fa sì che si ritrovino spesso a dover soddisfare desideri e capricci altrui. Il sacrificio di se stesse, l'abnegazione verso gli altri, la mancata articolazione o la censura dei propri desideri sono le modalità attraverso cui questi due personaggi stanno al mondo. Tanto Fanny quanto Anne, che pure è figlia di un baronetto e non condivide il basso statuto sociale di Fanny, ricordano Cenerentola. E come Cenerentola, nonostante, o forse in virtù della loro apparente debolezza – di “passività” parla molta critica –, esse trionfano. La loro vittoria si realizza perché prive e private di tutto, esse restano padrone di se stesse. La venatura di amarezza che getta qualche ombra sugli apparenti *happy ending* dei due romanzi – altro tratto che accomuna le due opere distinguendole dal resto della produzione di Austen – complica, vedremo, l'epilogo vittorioso delle loro vicende segnalando il carattere utopico, e incerto, delle nuove situazioni che entrambi i finali profilano.

La “frecciata” alla tratta degli schiavi

Se è vero, come sostiene Said, che «it would be silly to expect Jane Austen to treat slavery with anything like the passion of an abolitionist or a newly liberated slave» (Said, 1993, p. 115), è vero anche che il tema della schiavitù non entra nei suoi romanzi in modo neutrale. Austen critica esplicitamente, come vedremo, i presupposti della schiavitù, ma è discutibile spingere la lettura della sua opera sino a vedervi la celebrazione dell'abolizione della tratta degli schiavi, come sostiene Gabrielle D. V. White (2006) nel suo recente studio sulla scrittrice.

Rispetto alla posizione di Jane Austen nei confronti della schiavitù, è stata giustamente rilevata la frequenza con cui ella cita William Cowper, Doctor Johnson e Thomas Clarkson, tre autori che sostennero in modo aperto l'abolizionismo (Jordan, 2000, p. 39). Non è sfuggito alla critica il fatto che nella *History of the Abolition of the Slave Trade* (1808) di Clarkson compaia uno schiavista di nome John Norris che potrebbe aver ispirato il personaggio di Mrs Norris – “schiavista” nel modo in cui si relaziona a Fanny – in *Mansfield Park* (Ferguson, 1993, p. 70). Non è parso del tutto casuale il titolo di *Mansfield Park*, che chiama in causa l'allora famoso “caso Somerset” (1772), in cui il giudice Lord Mansfield stabilì che il nero James Somerset non poteva venire ricondotto in condizione di schiavo in Virginia contro il suo volere. Con questa sentenza il giudice stabiliva – sembra suo malgrado – un importante precedente: uno “schiavo” aveva gli stessi diritti di un libero cittadino inglese e poteva accedere in un tribunale, essere ascoltato e persino vincere una causa. È lo stesso Cowper, nel poema intitolato *The Task* (1785) che Jane Austen cita sia in *Mansfield Park* sia in *Emma*, a elogiare la sentenza di Mansfield (White, 2006, pp. 6, 149).

Jane Austen era d'altronde toccata da vicino, seppure non direttamente, dalla questione della schiavitù, visto che nel 1760, quindici anni prima che lei nascesse e in epoca di piena tratta, suo padre, il reverendo George Austen, aveva accettato di amministrare per conto di un amico una piantagione ad Antigua. Il fratello di Jane, Francis, ammiraglio della Royal Navy tanto decantata in *Persuasion*, era invece un noto sostenitore dell'abolizionismo e fu anche impegnato in modo attivo – come dimostrano proprio le lettere alla sorella – nel garantire che la legge del 1807, largamente disattesa dagli stessi carichi inglesi, fosse rispettata. Vale la pena di aggiungere che, nonostante il relativo isolamento di Jane Austen, sembra difficile che alla scrit-

trice potessero sfuggire le pubblicazioni della propaganda abolizionista, tra cui *A Narrative of a Five Years' Expedition Against the Revolted Negroes of Surinam* (1796), diario del capitano John Gabriel Stedman, un inglese assoldato dagli olandesi per sedare le rivolte di schiavi in Sud America. Il volume, illustrato da William Blake, Michele Benedetti, Thomas Holloway e Francesco Bartolozzi, fu più volte ristampato e divenne, sembra più di quanto intendesse l'autore "pentito", un documento prezioso per gli abolizionisti².

Che il dibattito sulla tratta degli schiavi, in teoria abolita ma nella pratica ancora attiva, fosse noto ad Austen è dimostrato in maniera incontrovertibile da un passo in *Emma*. Jane Fairfax, garbata fanciulla priva di mezzi e perciò destinata suo malgrado a impiegarsi presso qualche abbiente famiglia come istitutrice, sta tentando di scoraggiare il non richiesto interessamento alla sua sorte da parte della presuntuosa e indiscreta Mrs Elton, il cui cognato, Mr Suckling, si è arricchito in maniera imprecisata in quel di Bristol, all'epoca uno dei porti più importanti nel commercio degli schiavi:

«[...] There are places in town, offices, where inquiry would soon produce something – Offices for the sale – not quite of human flesh – but of human intellect.»
 «Oh! My dear, human flesh! You quite shock me; if you mean a fling at the slave-trade, I assure you Mr Suckling was always rather a friend to the abolition.»
 «I did not mean, I was not thinking of the slave-trade,» replied Jane; «governess-trade, I assure you, was all that I had in view; widely different certainly as to the guilt of those who carry it on; but as to the greater misery of the victims, I do not know where it lies. But I only mean to say that there are advertising offices, and that by applying to them I should have no doubt of very soon meeting with something that would do.» (Austen, 1982, p. 300).

Questo brano in cui si confrontano due donne di provincia e di cultura medio-bassa conferma la diffusione del dibattito e mi sembra che lasci intendere anche la posizione di Austen. Il paragone tra schiavi e donne come *victims*, che era già comparso negli scritti di Mary Wollstonecraft, dimostra l'inaccettabilità dal punto di vista etico per Austen sia della tratta degli schiavi sia dei meccanismi crudeli che la società attivava nei confronti delle donne sprovviste di mezzi. Emerge una critica decisa alle modalità e finalità con cui la società attribuisce i ruoli alle donne e si assicura che questi vengano mantenuti, modalità e finalità che ricordano la violenza – in questo caso solo morale – e lo sfruttamento che caratterizzano la pratica dello schiavismo.

Per capire l'amarezza di Jane Fairfax, occorre però considerare anche il significato culturale del mestiere dell'istitutrice ai tempi di Austen. Lo storico sociale Lawrence Stone (1983) rimarca che la scelta di diventare istitutrici – scelta quasi obbligata per quante, mediamente colte, erano prive di mezzi – era sì un'opzione "rispettabile", ma condannava le donne al nubilato in una società in cui solo il matrimonio era in grado di dar loro un'identità e una posizione (fanno eccezione, ma relativamente, le donne nobili o molto ricche) e per questo era una scelta vissuta con disagio dalle stesse donne. Non proprio una serva ma decisamente non una padrona, soprattutto mai più moglie, l'istitutrice – come lo schiavo – non ha casa né famiglia, è un'esule sociale che si radica nel nuovo contesto il più delle volte suo malgrado, ben sapendo che si tratta di una scelta che la subordina ad altri e, soprattutto, di una scelta raramente reversibile³. Il nubilato consacra l'istitutrice nello stereotipo della *spinster* ("zitella") all'epoca essere iracondo e malvagio, destinato all'isolamento sociale, alla denigrazione, al pubblico ludibrio. Le valutazioni che spin-

gono la pur intelligente Charlotte Lucas, in *Pride and Prejudice*, a sposare l'insopportabile Mr Collins, o l'ansia di Miss Elizabeth Elliot, in *Persuasion*, che non vuole più aprire il libro della nobiltà, poiché non tollera l'assenza di una data di matrimonio accanto a quella della sua nascita, confermano quanto detto. Con un salto nel tempo, il personaggio di Miss Kilman, in *Mrs Dalloway* (1925) di Virginia Woolf, dimostra che a distanza di un secolo nulla è cambiato nella considerazione sociale di questa reietta figura femminile cui Austen riserva in *Emma*, se non il disprezzo di Clarissa, la compassione di tutti gli altri personaggi e dello stesso narratore⁴. L'istitutrice, con il suo destino incerto che la vedrà rinchiusa in qualche asilo o ospizio una volta esaurita – per malattia o vecchiaia – la funzione di servizio, rammenta alla donna la sua precarietà sociale. “Schiava” in una *home* di cui si prende temporaneamente cura ma che non le appartiene né le apparterrà mai, questa figura condivide alcuni tratti simbolici con gli schiavi effettivi.

Nel suo saggio sui rapporti tra realtà domestica e realtà imperiale in relazione ai romanzi di Jane Austen, Maaja A. Stewart (1993, p. 107) sottolinea come la propaganda abolizionista – la cui matrice fu nell'evangelismo cristiano – puntasse a convincere il Parlamento inglese del fatto che la sfera metropolitana e quella imperiale non sarebbero rimaste divise e che gli effetti negativi della schiavitù si sarebbero ripercossi *at home*. Sembrerebbe che Jane Austen abbia voluto capitalizzare su questa linea di pensiero, poiché non vi è dubbio che fosse più interessata al ruolo della donna nella società inglese che non al destino degli schiavi nelle piantagioni e che il suo desiderio fosse quello di vedere riconosciute le donne come parte integrante della nazione, piuttosto che come “schiave” di essa (Mee, 2000, p. 84). D'altronde, è un fatto storico che la campagna per le leggi sull'affrancamento degli schiavi interessò e coinvolse molto le donne – che ebbero un ruolo determinante nel boicottaggio dello zucchero caraibico, ad esempio – poiché ricordava loro l'urgenza della loro stessa emancipazione (Ferguson, 1993, p. 89). Il riferimento alla schiavitù – o piuttosto la “frecciata” – in *Emma* fornisce un'interessante chiave di lettura per *Mansfield Park*, romanzo che lo precede di solo un anno, dove non compaiono istitutrici vere e proprie, ma dietro le quinte c'è la presenza degli schiavi e al centro la vicenda di una giovane che condivide alcuni tratti con la serva per antonomasia, Cenerentola.

«*Such a dead silence!*»

Il fatto che la presenza dei territori d'oltremare e il loro sfruttamento sia data per scontata – come afferma Said e come è storicamente verosimile che fosse – non li priva di implicazioni. Osservando sia la dinamica della vicenda narrata in *Mansfield Park*, sia l'allusione alla tratta degli schiavi/delle donne presente in *Emma*, emerge un sentimento tutt'altro che neutrale da parte di Austen riguardo a questa realtà. Innanzitutto occorre ribadire che si tratta di una realtà per alcuni versi nota alla scrittrice. Riacciandosi a una tesi di B. C. Southam (ed.) (1969), Frank Gibbon (1982-83) elabora un'interessante teoria su James Langston Nibbs, il proprietario della piantagione ad Antigua che il reverendo Austen aveva accettato di amministrare in sua vece. Secondo Gibbon, Sir Thomas sarebbe ricalcato sulla figura di Nibbs, il quale si recò di persona ad Antigua con il figlio maggiore per allontanarlo dalle sue cattive amicizie *at home*, proprio come Sir Thomas fa con

Tom in *Mansfield Park*. Nibbs aveva anche un figlio meticcio, frutto della relazione con una schiava, la cui esistenza era nota a parenti e amici. Sulla base di queste considerazioni e sulla relativa certezza che anche Jane Austen ne fosse al corrente, Gibbon ipotizza che il discusso *dead silence* che segue la domanda di Fanny sulla tratta degli schiavi – quello che per Said marcherebbe l'inesistenza di un linguaggio comune che possa esprimere sia la realtà di Antigua sia quella di Mansfield Park – non sia un silenzio “di” Sir Thomas, bensì l'espressione di un imbarazzo da parte dell'intera famiglia.

Il testo non è chiaro in merito ed è stato letto dalla critica in varie maniere, talvolta opposte tra loro. La scena segue di poco l'affermazione da parte di Fanny a Edmund che «I love to hear my uncle talk of the West Indies. I could listen to him for an hour altogether» (Austen, 1986, p. 212), poi Fanny prosegue:

«[...] Did not you hear me ask him about the slave trade last night?» «I did – and was in hopes the question would be followed up by others. It would have pleased your uncle to be inquired of farther.» «And I longed to do it – but there was such a dead silence! And while my cousins were sitting by without speaking a word, or seeming at all interested in the subject, I did not like – I thought it would appear as if I wanted to set myself off at their expense, by showing a curiosity and pleasure in his information which he must wish his own daughters to feel.» (ivi, p. 213).

Se Sir Thomas avrebbe gradito altre domande, è evidente che non considera un tabù gli argomenti legati ad Antigua. Al contrario, pare più probabile che egli rappresenti uno dei tanti “padroni illuminati”, ipocriti, che amano parlare della propria magnanimità con gli schiavi, merce umana che non commerciano – poiché è vietato – ma che continuano a possedere nelle loro terre esotiche, dove la giurisdizione inglese ancora non arriva (Mee, 2000, p. 85). Né Fanny appare, qui o altrove, scandalizzata dai legami tra la sua famiglia “adottiva” e le pratiche coloniali – i dettagli delle quali non sono forse di sua conoscenza – visto che ci informa di quanto “ami” ascoltare i racconti caraibici dello zio. Non si spiegherebbero altrimenti neanche la sua curiosità e il suo piacere nel ricevere informazioni legate a un'attività dichiarata illegale da qualche anno e, nelle sue propaggini, al centro della prima campagna di massa inglese.

È significativo, però, che la stessa vicenda di Fanny possa essere letta come l'allegoria di una deportazione, *at home*, e che Sir Thomas, abituato a considerare gli uomini come fossero merce per ricavarne profitto, conservi le caratteristiche del *master* anche nei confini domestici, dove tratta le donne della famiglia come una proprietà da sfruttare, al pari degli schiavi ad Antigua. Non esita infatti a intravedere il profitto dietro il matrimonio tra sua figlia Maria e il ricco ma sciocco Mr Rushworth, dal momento che quest'ultimo avrà un seggio in Parlamento e potrebbe diventare un suo importante alleato. Pur dichiarandosi pronto a recidere il fidanzamento nel caso la figlia abbia cambiato idea, è ben felice di lasciarsi convincere del contrario dalla stessa Maria, che non vede l'ora di liberarsi del suo padre-padrone. D'altronde, ella ha imparato proprio da lui a propendere egoisticamente per il guadagno e quindi non è disposta a rinunciare a un legame vantaggioso seppure senza amore e stima per il futuro consorte. Per quanto invece concerne Fanny, Sir Thomas dispone di lei come crede e a seconda dei suoi umori: la fa venire a Mansfield Park quando ha voglia di sentirsi un benefattore e la rimanda a Portsmouth quando vuole punirla perché la giovane rivendica indipendenza e

non gli obbedisce. Said vede in Fanny e nei suoi spostamenti l'emblema della schiavitù: l'analogia tra Fanny e Antigua dimostrerebbe la necessità di un sostentamento esterno per garantire la sopravvivenza ai Bertram (Said, 1993, p. 102). Il critico non sottolinea abbastanza, però, che la presentazione di Mansfield Park e dei Bertram da parte di Austen è non solo molto critica (Fraiman, 1995; Mee, 2000) ma soprattutto ben lungi dal trasmettere «positive ideas of home, of a nation and its language, of proper order, good behaviour, moral values» (Said, 1993, p. 97).

Mansfield Park ritrae infatti un mondo in estinzione che non sembra potersi porre come valido modello domestico per l'impero d'oltremare. I coniugi Bertram, una madre letargica e un padre autoritario e affettivamente assente, hanno fallito nel loro compito educativo producendo due figlie vanitose e superficiali, un figlio maggiore scellerato e uno minore che la sola volta in cui è chiamato a fare una scelta per se stesso sbaglia, lasciandosi sedurre dalla mondana ma *unethical* Mary Crawford. Se la famiglia è il microcosmo della società, il fallimento dei Bertram esula dall'ambito privato e fa di loro degli irresponsabili. Essi sbagliano anche quando delegano a terzi la sorte dei figli e affidano la loro educazione alla sorella di Lady Bertram, Mrs Norris, altrettanto priva di risorse morali e intellettuali per gestire ciò che loro non sono riusciti a modellare con qualche regola e un po' di buon senso. Che la vecchia generazione di aristocratici e possidenti rappresentata da Sir Thomas abbia fallito appare fuori discussione; che quella rappresentata nella sua faccia migliore da Edmund, forse il personaggio del romanzo più sopravvalutato dalla critica, sia preparata ad assumere il ruolo di *ruling class* sembra discutibile, incapace come è anche solo di governare se stessa.

Pur procedendo dall'interpretazione della deportazione metaforica avanzata da Said, Susan Fraiman e Jon Mee sollevano nuove riflessioni e arrivano a conclusioni opposte rispetto a quelle del critico palestinese. La storia di Fanny sembra ricalcare quella degli schiavi in quanto in essa confluiscono il discorso abolizionista, che all'epoca puntava sulla considerazione della schiavitù come *moral offence*, e il discorso femminista, che del primo sfrutta l'aspetto simbolico tralasciandone la realtà storica (Fraiman, 1995, pp. 812-4). Il tema della schiavitù in *Mansfield Park* rivelerebbe l'ambivalenza di sentimenti da parte di una Austen nazionalista la cui visione dell'integrità inglese fatica a incorporarvi la dipendenza dalle colonie (Mee, 2000, p. 85). I due critici sono concordi nel ritenere che Jane Austen non collude in alcun modo con la realtà schiavista, ipotesi per cui sembra propendere Said pur senza attribuirne l'intenzionalità alla scrittrice. L'interesse di Jane Austen per la questione femminile e la consapevolezza dell'analogia (simbolica) tra donne e schiavi, così come si rivelano nel passo citato da *Emma*, confermano in modo abbastanza deciso l'infondatezza di una simile collusione.

L'utopia di Thornton Lacey

Se leggiamo la storia di Fanny come un'allegoria delle deportazioni troviamo da parte di Austen lo stesso atteggiamento di conservatorismo riformatore che si riscontra nel suo approccio alla questione femminile. Fanny Price, novella Cenerentola, deve affrancarsi dalla sua condizione di (metaforica) schiava, dalla subordinazione, cioè, legata al fatto di essere donna, giovane e povera, per poter "salvare" Mansfield Park, messo a rischio dagli attacchi esterni dei Crawford e dalla

sua inconsistenza endemica, ben rappresentata dalla triade Sir Thomas, Lady Bertram e Mrs Norris.

Portata via, come gli schiavi, contro la sua volontà di bambina dalla casa di Portsmouth e dalla sua famiglia, Fanny viene trapiantata a Mansfield Park. Qui la si alloggia in prossimità delle stanze dei domestici e qui viene trattata con fredda cortesia dai nuovi parenti: «Nobody meant to be unkind, but nobody put themselves out of their way to secure her comfort» (Austen, 1986, p. 50). A Mansfield Park, aiutata solo da suo cugino Edmund, con lei gentile ma al contempo *patronizing*, Fanny attiva le sue strategie per la sopravvivenza e l'adattamento cosicché nel tempo l'ostilità del luogo e delle persone scema: «[...] the place became less strange, and the people less formidable; and if there were some amongst them whom she could not cease to fear, she began at least to know their ways, and to catch the best manner of conforming to them» (ivi, p. 53). Per tutto il romanzo, muovendosi in un piccolo mondo di egoisti e profittatori, ella è, e non vuole essere altro che *useful*: *useful* come dama di compagnia per la zia Lady Bertram, *useful* quando i cugini e i Crawford decidono di allestire un teatro in casa (lei non recita, ma funge da aiutante per le prove), *useful* con gli indisciplinati fratelli nella breve parentesi in cui torna a Portsmouth, *useful* quando viene riammessa a Mansfield Park per curare il cugino Tom malato. Non a caso, quando lascia Mansfield Park per Thornton Lacey alla fine del romanzo, i Bertram la sostituiscono con la sorella Susan, per «an inclination for usefulness» (ivi, p. 456) che rende la giovane nel giro di poco «welcome, and useful to all» (*ibid.*). Non bisogna però fraintendere il desiderio di Fanny leggendo come l'accettazione di una subordinazione, poiché così facendo applicheremmo categorie interpretative moderne. È in rapporto al contesto particolare di prepotente individualismo di Mansfield Park e semmai a quello generale dell'Inghilterra che vuole “dominare le onde” che, secondo me, va letta Fanny con il suo «longing to be useful to those who were wanting her!» (ivi, p. 421). “Contro” quell'universo specifico di accentratori, ella è ben disposta a spendersi per gli altri: «she might have been of service to every creature in the house. She felt she must be of use to all» (ivi, p. 422).

Per quanto Fanny sembri priva di determinazione e di volontà propria, l'incisività del suo ruolo ai fini della sopravvivenza di Mansfield Park contraddice quest'immagine passiva. Come è noto, è proprio lei, la timida e remissiva Fanny, la sola a contrastare i tentativi di egemonia degli “amorali” Crawford su Mansfield Park. Mansfield Park è un luogo carico di valenze simboliche, che se da una parte è espressione di ciò che un'Inghilterra già imperialista, aggressiva e fagocitante produce *at home*, dall'altra si rivela proprio *at home* fragile; sorprendentemente sprovvisto di difese e moralmente impreparato agli attacchi della vita. Se Mansfield Park, come ritiene Said, è un impero, e come tale evoca l'impero britannico allora nascente, bisognerà riconoscere che alla sua estensione fisica – le tante stanze, la biblioteca, il parco, la scuderia – non corrisponde altrettanta ricchezza morale. Mansfield Park non può rappresentare la *grandeur* britannica, esso è semmai il simbolo della sua vuotezza e decadenza. Austen sembrerebbe quindi polemizzare con il progetto di espansione inglese, per lo meno quello che va profilandosi in quegli anni, poiché ne conosce la discutibile realtà etica, una realtà che è sotto gli occhi di chiunque voglia vederla e che suo fratello Francis non manca di documentarle. Un grande impero privo di risorse morali, che compie crimini o che collude con realtà criminali, è un impero vuoto e forse votato al fallimento: è un mondo per il quale

bisogna trovare soluzioni alternative. Come una nazione che non sa integrare le donne al proprio interno, a pieno titolo, e che le narcotizza attribuendo loro ruoli decorativi oppure le sfrutta “come schiave” è una nazione monca, incompleta, che necessita di essere riformata.

Da questo punto di vista, il finale di *Mansfield Park* in cui l'eroina un tempo dimessa trionfa su tutti e riporta l'ordine dove regnava il caos illustra un'utopia nel corso della cui realizzazione emergono le debolezze, i lati oscuri e le contraddizioni di un progetto inglese che Austen sembra guardare quanto meno con circospezione. Stupisce, allora, come tanta critica non abbia speso una parola sull'inconsistenza di Edmund Bertram, ad esempio, ma abbia insistito nel valutare Fanny Price passiva, *dull*, immobile: «We expect heroes and heroines to be active, rising to opposition, resisting coercion, asserting their own energy: but Fanny is almost totally passive. [...] a girl who triumphs by doing nothing» (Tanner, 1966, p. 8). Per Tanner l'immobilità di Fanny è una virtù che promuove «stillness rather than movement, firmness rather than fluidity, arrest rather than change, endurance rather than adventure» (ivi, p. 34) in un romanzo che difende la prospettiva di un «thoughtful rest» (*ibid.*), una calma razionale, pensata. Ma Fanny non è passiva, semplicemente non condivide il linguaggio e il comportamento degli altri. È ferma perché non “aggregisce” la realtà, nel senso etimologico dell'*ad gradi* latino, cioè “camminare/andare verso”. Esistono molti modi, però, di incidere sulla realtà. La “resistenza passiva” di Fanny è una forma di azione, perché trasforma la bambina povera di Portsmouth, senza prospettive se non quella di far da serva ai parenti ricchi, nella *mistress* di Mansfield Park, e soprattutto perché contribuisce a conferirle un tratto caratteriale che è la sola a possedere tra tutti i personaggi del romanzo: una “padronanza” di sé che ignora i compromessi e gli interessi particolari.

Fanny Price trionfa perché non si è mai arresa ai tentativi di conquista perpetrati contro di lei a Mansfield Park, cioè non è mai diventata, veramente, la “schiava” che di lei avrebbero voluto fare. Ha opposto resistenza alla colonizzazione nei suoi confronti tentata da Sir Thomas e dal suo mondo: non si è fatta vanitosa e superficiale come le cugine, sebbene sia cresciuta assieme a loro; non si è lasciata plagiare dall'amicizia interessata di Mary Crawford; non ha ceduto alle lusinghe di Henry Crawford; non ha obbedito agli ordini dello zio, quando questi violavano i suoi sentimenti. Non facendo mai ciò che a tutti sarebbe parso normale che facesse, riattivando in maniera costruttiva, e non distruttiva, l'energia negativa incamerata nel corso della sua quotidiana esistenza, Fanny ridisegna una storia inedita per sé e per Mansfield Park. Tanner insiste anche su un'altra peculiarità di questo personaggio, un tratto “insolito”, lo definisce il critico inglese, ossia il fatto che «she is never, ever, wrong» (*ibid.*). Una martire piuttosto che una rivoluzionaria, Fanny Price è però lì per alludere a qualcosa piuttosto che a qualcuno. Fanny è la rettitudine morale che manca ai Bertram, a Mansfield Park, alla nazione; è il rispetto di se stessi e della propria integrità contro la rapacità materiale e culturale del colonialismo; è la volontà di rendersi utili per un progetto comune contro il dilagante sfruttamento degli altri per fini egoistici. Fanny è ciò che rivela a Sir Thomas la sua debolezza, la sua quasi congenita mancanza di rispetto per gli altri, a partire dai suoi stessi figli, il suo mercenarismo, la sua attitudine mercantilistica nei rapporti umani, la sua irresponsabilità sociale in senso burkeiano; caratteristiche che lo rendono un pericolo per la comunità e che costituiscono il motivo per cui Austen ne disegna il sostanziale fallimento.

Figlie di nessuno e straniere ovunque

Come in *The Tempest* di Shakespeare Caliban viene adottato da Prospero, in *Mansfield Park* Fanny viene adottata da Sir Thomas; come Caliban è ridotto in schiavitù da Prospero, Fanny viene fatta alloggiare nella zona dei domestici a Mansfield Park alla stregua di una serva. Sebbene ci si aspetti da Fanny che cresca con sentimenti fraterni per i cugini Tom ed Edmund, sentimenti che anche Prospero si auspica Caliban abbia per Miranda, ella non è considerata *equal* rispetto alle cugine: «[...] their rank, fortune, rights, and expectations, will always be different» (Austen, 1986, p. 47). Come Caliban viene confinato in una grotta da Prospero, Fanny viene ricacciata dallo zio nell'angusta Portsmouth per aver rifiutato la proposta matrimoniale di Henry Crawford. Come Caliban viene culturalmente corrotto da Prospero e, mentre impara l'inglese, perde la lingua-madre che lo teneva in contatto con la sua isola, così Fanny, "straniera" a Mansfield Park, si riscopre un'estranea anche una volta tornata *at home*.

Portsmouth, da cui proviene, e in cui la sua numerosa famiglia continua a vivere, evoca una delle tante sacche di povertà tipiche dell'epoca nella cui ristrettezza – fisica, economica, emotiva, spirituale – Fanny non può più accomodarsi. Che sua sorella Susan si contenda con un'altra sorellina un piccolo coltello d'argento, lasciato di una terza sorella defunta, che il padre di Fanny sia un ubriaccone manesco e volgare e la madre una donna sfiancata senza più tempo per l'affetto sono elementi che concorrono a trasmettere non solo l'idea del disagio, ma anche quella di una violenza latente, pronta a esplodere negli strati poveri e degradati della società inglese, come stanno già esplodendo le rivolte degli schiavi ad Antigua e altrove. Se però Caliban, in modo maldestro e quindi inefficace, tenta il sovvertimento violento dell'ordine schiavo/padrone stabilito da Prospero, in Fanny, nonostante tutto, non c'è spazio per il linguaggio della violenza.

Fanny ricorda qui, piuttosto, Desdemona, il cui silenzio secondo Nadia Fusini (2005) non esprime sottomissione bensì il rifiuto del linguaggio maschile, basso e violento, di Othello e un rispetto verso se stessa che le fa accettare persino la morte: un omicidio che è davvero, come ella sostiene con Emilia, un suicidio, una scelta di coerenza. Pure Fanny tenta la strada dell'indipendenza etica aperta da Desdemona. Ha più fortuna dell'eroina shakespeariana, perché in questo romanzo Austen vuole anche provare a indicare un'utopia femminile. Così, per affrancarsi da quel mondo che ne farebbe un'eterna serva, o una moglie per sola convenienza, Fanny prende le distanze da due nemici, il padre naturale, che «scarcely ever noticed her, but to make her the object of a coarse joke» (Austen, 1986, p. 382), e quello adottivo, pronto a darla al migliore offerente. La sua presa di distanza da queste due figure si misura nella sua separazione dalle case di entrambi: la prima «too small for anybody's comfort» (ivi, p. 380), la seconda, da subito, «too large for her to move in with ease» (ivi, p. 51). Fanny approda infatti con Edmund, – sebbene «she was of course only too good for him» (ivi, p. 455), sottolinea il narratore ma non la critica – non nella casa padronale di Mansfield Park, bensì a Thornton Lacey, la canonica annessa, che grazie a lei diventa «the home of affection and comfort» (ivi, p. 457), in un romanzo in cui i tre termini, *home*, *affection* e *comfort* non erano mai stati associati. È un lieto fine con molte riserve: non solo i due protagonisti non occupano la casa madre ma, come nota Franco Moretti (1999, p. 81), non diventano neanche ricchi poiché Edmund è secondogenito e se poi è vero quello che il romanzo sostiene, cioè che onestà e ricchezza si escludono a vicenda, delle due qualità la coppia possiede decisamente la prima.

Gran parte delle eroine austeniane sono figlie di padri colpevoli, poiché disattenti, nei confronti delle loro figlie: quello di Elinor e Marianne, in *Sense and Sensibility*, perché morendo le lascia alla mercé economica di un fratello insensibile ed egoista; quello di Elizabeth, in *Pride and Prejudice*, perché vive recluso in biblioteca incurante del vincolo testamentario che assegna i suoi beni a un lontano cugino piuttosto che alle figlie, quello di Emma perché, anziano e ipocondriaco, non concede alla figlia la libertà di pensarsi, una volta sposata, lontano da lui. Rispetto ai romanzi citati, le figure paterne in *Mansfield Park* e in *Persuasion* hanno un ruolo più attivo nel determinare l'infelicità delle figlie, o per lo meno nel minare, con i mezzi a loro disposizione, la loro felicità. Abbiamo già parlato dei "padri" di Fanny e di come almeno Sir Thomas agisca contro gli interessi della giovane in maniera diretta. Anne Elliot si trova in una situazione analoga.

Nei primi capitoli di *Persuasion* veniamo informati che otto anni prima del presente della narrazione il padre di Anne, lo sciocco e narcisista Sir Walter Elliot, pur non opponendosi esplicitamente al matrimonio della figlia con Frederick Wentworth, allora senza patrimonio, aveva manifestato «a professed resolution of doing nothing for his daughter» (Austen, 2000, p. 19), che sommata al veto di Lady Russell, l'amica di famiglia che per le sorelle Elliot fa le veci di madre, aveva portato alla rottura del legame tra i due giovani. All'inizio del romanzo, gli Elliot – come accade ai Bertram – attraversano una crisi economica. Impossibilitati a mantenere alto il loro tenore di vita per l'indolenza di Sir Walter, rimasto vedovo della sua morigerata consorte e spalleggiato nella sua incapacità amministrativa da una figlia maggiore come lui presuntuosa e inetta, sono costretti a cedere in affitto la loro tenuta di Kellynch-Hall, troppo dispendiosa, e a trasferirsi nella più conveniente Bath. Mentre Sir Elliot e la figlia Elizabeth traslocano a Bath, il percorso di Anne verso una casa che possa sostituire quella natale si allunga di giorno in giorno attraverso una serie di spostamenti che la vedono ospite qua e là, sfruttata – come Fanny – un po' da tutti, perché – come Fanny – «glad to be thought of some use» (ivi, p. 24).

Sostanzialmente *homeless*, sposando Wentworth, nel frattempo divenuto capitano di marina, Anne si affranca da un padre che, senza mezzi termini, «had no affection for Anne» (ivi, p. 177) e sceglie come dimora la Royal Navy in cui il marito è arruolato. I due formano una coppia la cui *home* non si situa, dunque, in alcun punto preciso della terraferma. Il rifiuto di Anne per tutto quello che la terraferma inglese rappresenta, le rigide regole della nobiltà, il potere dei padri sulle figlie, il classismo, i matrimoni combinati, è largamente motivato lungo il romanzo, così che il finale autoesilio dell'eroina non sorprende. Sorprende, però, nel contesto dell'opera di Austen, il fatto che la scrittrice non doti la sua eroina di una casa vera e propria e per questo la conclusione di *Persuasion*, il suo ultimo romanzo completo, infonde una certa inquietudine. Qui la scrittrice sospende il metodo dei suoi romanzi precedenti, in cui le carte venivano rimescolate nel corso dell'opera per presentare alla fine l'immagine di un mondo riformato, relativamente sicuro, ricostituito, rimoralizzato, in cui l'eroina si accomodava con agio.

Terra senza mare, mari senza terre

A differenza degli altri romanzi di Jane Austen, così radicati nella terraferma da far dimenticare l'insularità dell'Inghilterra – è noto che Emma non ha mai visto il

mare, mentre per le giovani Bennet esso corrisponde solo all'immagine della vacanziera Brighton –, in *Mansfield Park* e in *Persuasion* la marina inglese e il mare svolgono un ruolo cruciale. Ai tempi della stesura di *Persuasion*, 1815 e 1816, la Royal Navy è per gli inglesi e per la famiglia Austen una realtà vittoriosa e celebrata. In *Mansfield Park*, la cui stesura e pubblicazione sono molto ravvicinate a quelle di *Persuasion*, la marina è chiamata in causa in termini ambivalenti, poiché ne fanno parte sia il padre di Fanny che il suo amato fratello William. In quel romanzo, anche attorno alla marina si delinea un conflitto tra vecchie e nuove generazioni. Il padre di Fanny è un tenente che imbarcandosi non ha fatto fortuna, al contrario, è rimasto “manovalanza” e la nave ha contribuito ad acuire il suo isolamento, la sua mancanza di interessi, la sua volgarità e le sue cattive abitudini. Per William, invece, che viene promosso tenente su raccomandazione di uno zio dei Crawford negli anni gloriosi della Royal Navy, la marina rappresenta una possibilità di carriera e di avanzamento sociale per lui altrimenti impensabili. È la marina a schiudergli quegli orizzonti esotici, legati alle realtà coloniali, che l'immagine dei due scialli di seta indiana commissionati da Lady Bertram riassume. La nave resta però, in *Mansfield Park*, un universo in cui più di tanto la scrittrice – che pure è a suo agio con l'argomento per via dei fratelli, ai quali sottopone i manoscritti perché correggano i suoi errori (Austen Leigh, 1906, p. 14) – non si avventura. La nave in cui si imbarca William a Portsmouth parte in tutta fretta prima che Fanny possa visitarla come i due avevano pianificato. Il romanzo è giocato piuttosto sulla negoziazione di uno spazio sulla terraferma per Fanny e quello che ella rappresenta. Questo tipo di negoziazione, che produce il compromesso di Thornton Lacey, risulta impossibile in *Persuasion*, dove la terraferma è associata a valori obsoleti, controproducenti e forse neanche più riformabili.

In *Persuasion* l'ambiente navale è molto documentato. Compaiono liste dettagliate di navi, i nomi di porti inglesi, continentali e d'oltremare, le rotte, con le loro difficoltà e i loro successi. Nella marina sono arruolati l'eroe del romanzo, Frederick Wentworth, e suo cognato, l'ammiraglio Croft, che con la moglie prende in affitto la casa degli Elliot. Grazie alla marina entrambi hanno costruito i loro patrimoni. Le battaglie contro la Francia, sia nelle acque locali che in quelle lontane, mari in cui le due potenze si contendono il predominio, e i servizi svolti nelle Indie orientali si sono tradotti per entrambi in consistenti sostanze. Dall'arruolamento nella Royal Navy, Wentworth ha ottenuto onori, glorie e quel cambiamento di status che gli consente non solo di essere accettato dalla famiglia di Anne dopo il primo rifiuto, ma anche di superarla in ogni rispetto:

Captain Wentworth, with five-and-twenty thousand pounds, and as high in his profession as merit and activity could place him, was no longer nobody. He was now esteemed quite worthy to address the daughter of a foolish, spendthrift baronet, who had not had principle or sense enough to maintain himself in the situation in which Providence had placed him, and who could give his daughter at present but a small part of the share of the ten thousand pounds which must be hers hereafter (Austen, 2000, p. 177).

L'ammiraglio Croft, con la sua «very handsome fortune» (ivi, p. 16) è addirittura in grado di radicare, letteralmente, la nobiltà dalla sua terra, e di andare a occupare gli spazi che questa ancora possiede ma che dato il suo stile di vita e la sua natura parassitaria non può più permettersi.

Se Jane Austen non hai mai perso l'opportunità di ironizzare su improduttività e immobilità dell'aristocrazia inglese – pur salvandone spesso le nuove generazioni con providenziali matrimoni contratti con la parte migliore della borghesia – il disprezzo che in questo romanzo suscitano Sir Walter e la figlia Elizabeth supera persino quello provocato da Lady Catherine de Bourgh in *Pride and Prejudice*. Siamo dunque ben disposti verso l'ammiraglio Croft, prima ancora di vederlo entrare in scena, poiché Sir Walter è “naturalmente” maldisposto verso di lui. Mentre Anne rivela una certa consapevolezza storica riconoscendo il ruolo della marina nei confronti della nazione quando afferma che «the navy [...] have done so much for us» (*ibid.*), suo padre disprezza i marinai, manifestando una visione limitata del mondo che si esaurisce nell'orizzonte granitico del classismo inglese dove non manca di avere anche un ridicolo *côté* estetico:

[...] it is in two points offensive to me; I have two strong grounds of objection to it. First, as being the means of bringing persons of obscure birth into undue distinction, and raising men to honours which their fathers and grandfathers never dreamt of; and secondly, as it cuts up a man's youth and vigour most horribly; a sailor grows old sooner than any other man; I have observed it all my life (ivi, p. 15).

Sir Walter esprime più volte disapprovazione per la perdita di “decoro” nel fisico di chi si espone alle intemperie sulle navi e al sole di terre lontane: «[...] than I take it for granted [...] that his face is about as orange as the cuffs and capes of my livery» (ivi, p. 16), commenta caustico alla notizia del lungo servizio nelle Indie di colui che di lì a poco lo caccerà di casa. La stessa Lady Russell quando rivede Wentworth si stupisce di come il giovane sia riuscito a mantenersi in ottima forma: «[...] the astonishment she must be feeling that eight or nine years should have passed over him, and in foreign climes and in active service too, without robbing him of one personal grace!» (ivi, p. 127).

In questo romanzo che si accanisce con particolare insistenza contro la nobiltà e la *gentry* legate alla proprietà terriera, la marina, svincolata dalla terra, diventa sinonimo di dinamismo e mobilità. Mobilità nella sua doppia accezione, positiva, di movimento nello spazio e nella gerarchia sociale. Se in *Persuasion* si celebra la Royal Navy, che non fu solo lo strumento di difesa contro la Francia, ma anche quello dell'imperialismo britannico, l'attaccamento allo spazio è però condannato come provinciale (Freiman, 1995, p. 814). I Croft, forse la sola coppia sposata felice nell'intera opera di Austen, hanno viaggiato in lungo e largo e la loro energia li contrappone agli statici Musgrove, una ricca famiglia di campagna imparentata con gli Elliot. Nell'ottavo capitolo del romanzo, Mrs Musgrove ascolta i resoconti dei viaggi di Mrs Croft: quattro traversate dell'Atlantico, un'andata e ritorno dalle Indie, numerose località europee, ma, afferma l'infaticabile viaggiatrice:

«[...] I never went beyond the Streights – and never was in the West Indies. We do not call Bermuda or Bahama, you know, the West Indies.» Mrs Musgrove had not a word to say in dissent, she could not accuse herself of having ever called them anything in the whole course of her life (Austen, 2000, p. 50).

Questi coniugi, lui «quite the gentleman in all his notions and behaviour» (ivi, p. 16), lei «a very well-spoken, genteel, shrewd lady» (ivi, p. 17) sembrano rappresentare una nuova Inghilterra ancora così poco inserita nella cultura inglese da comparire

(felicitemente) priva di case e di figli, ma in grado di accomodarsi nelle migliori residenze inglesi semplicemente spostando qualche mobile per questioni di gusto. Non è la Rivoluzione francese, ma pur sempre una sostituzione ai vertici.

Wentworth e i Croft sono la nuova “casta” che emerge dalla realtà coloniale inglese (Perera, 1991, p. 39), questo sì un vero e proprio “nuovo mondo” da commentare – piuttosto che le terre lontane in cui Austen non è mai stata – che avanza parallelamente alla presa di consistenza dei possedimenti britannici d’oltremare. Che questi possedimenti svolgano la funzione – politicamente scorretta, se si vuole – di *deus ex machina* nel sistema economico e sociale inglese viene confermato in *Persuasion* anche da un episodio che riguarda Mrs Smith, un’amica di vecchia data che Anne ritrova, vedova e in condizioni di estrema indigenza. Questo personaggio ha un ruolo importante nell’equilibrio del romanzo, poiché è lei a rivelare ad Anne il vero carattere, opportunistico e manipolatore, di suo cugino William Elliot, il quale erediterà la tenuta di Kellynch-Hall e il titolo di baronetto alla morte del padre della ragazza. Il giovane, che corteggia in maniera interessata Anne, fu amico del defunto marito di Mrs Smith e negò il suo aiuto alla vedova in una serie di questioni legali che lei non era in grado di districare, tra le quali il riscatto di una proprietà del marito nelle Indie occidentali, sotto sequestro per un’ipoteca mai pagata. Rientrare in possesso di quella proprietà costituiva e costituisce l’unica possibilità di avere una rendita per Mrs Smith, la quale, sola, malata e triste, condivide il fato delle *spinster* di cui si è già parlato. Alla fine del romanzo, per intercessione di Wentworth, Mrs Smith rientra in possesso di quel lontano ma fondamentale appezzamento di terreno. Recuperando una rendita, la vedova rientra nel circuito sociale da cui la povertà l’aveva espulsa: riguadagna salute, benessere e quella credibilità che le donne perdono con facilità quando non si accompagnano a un uomo e non hanno un patrimonio. Grazie ai proventi che le arrivano da una terra su cui non ha mai poggiato piede ma che per ragioni imperscrutabili le appartiene, Mrs Smith, ora vedova facoltosa, può diventare senza imbarazzo una buona amica dei coniugi Wentworth, mentre se fosse rimasta povera avrebbe avuto solo la loro caritatevole attenzione.

Lo statuto sociale dei Croft, di Wentworth, della stessa Mrs Smith si giova sì delle loro buone maniere, ma è il risultato di un benessere economico ottenuto grazie ai compensi ricevuti per le guerre combattute, per i servizi prestati in terre lontane, o per le rendite che queste ultime producono. Terre cui si arriva via mare, ma dove i romanzi di Austen non approdano mai.

Da “Persuasion” a “Sanditon”: l’epica di un mondo fallito?

Persuasion è stato definito «the epic of a failed world, or of the failure of the self to fulfil itself in the world» (Prewitt Brown, 1997, p. 124). Per molti versi, infatti, il romanzo conclama il pessimismo culturale di cui in *Mansfield Park* si intravedono le ombre. L’utopia di Fanny, che rivoluziona il suo universo e quello delle persone a lei più vicine, ma solo «within the view and patronage of Mansfield Park» (Austen, 1986, p. 457), in *Persuasion* non trova spazio e si perde nel mare. Se infatti la terraferma risulta corrotta nei valori associati al patriarcato (Gilbert, Gubar, 1979, pp. 179-80), anche il futuro di affiliazione di Anne alla marina apre tanti dubbi quante questioni risolve. La proprietà di Kellynch-Hall andrà come previsto all’ambiguo Mr Elliot, che come tutti i maschi primogeniti nella linea di discendenza nulla ha mai

fatto per guadagnarsela, mentre Anne tenta di riscrivere da capo la propria storia – ma non certo quella del suo mondo – sposando un moderno *self-made man* e accettando i rischi dell'essere moglie di un marinaio: «[...] she [Anne] must pay the tax of quick alarm for belonging to that profession which is, if possible, more distinguished in its domestic virtues than in its national importance» (Austen, 2000, p. 180).

Il *quick alarm* che mina il destino di Anne e adombra il finale del romanzo costituisce una nota di possibile tragedia inedita nella scrittura di Austen. Non a caso, molta critica ha parlato della modernità di questo romanzo, inquadrandolo già nell'orizzonte letterario popolato di personaggi a vario titolo "alienati". È interpretando Anne Elliot come Fanny Price, cioè come epitome di una condizione, che riusciamo a cogliere il senso di questa alienazione epocale, e quindi anche individuale. L'allargamento di orizzonti che consente a Jane Austen di far entrare nei suoi romanzi temi storici allora scottanti come la schiavitù, in *Mansfield Park*, e i possedimenti d'oltremare, nello stesso *Mansfield Park*, in *Persuasion* e in *Sanditon*, comporta, come per Anne Elliot, l'accettazione di una "tassa". Non mi pare, dopo quanto detto sinora, che si possa concordare con Said nella sua interpretazione di una Jane Austen che dà per scontate quelle realtà storiche e quindi, seppur inconsapevolmente, le legittima. Mi pare piuttosto che la curiosità della scrittrice la conduca a "importare" nel suo universo narrativo questi temi a lei solo parzialmente familiari per vedere cosa producono una volta che sono posti a interagire con quanto invece le è ben noto.

È un peccato, infatti, anche e soprattutto da questo punto di vista, che la scrittrice non sia riuscita a concludere *Sanditon*, romanzo in cui il possedimento d'oltremare tornava *at home* non solo nella forma di denaro, ma nelle sembianze umane della «half mulatto, chilly and tender» Miss Lambe (Austen, 2003, p. 206). Viene da chiedersi quanto avrebbe prodotto l'interazione tra la giovane ereditiera meticciosa e la società inglese che ella incontra a Sanditon, località di cura sul mare gestita con scaltrezza da un intraprendente borghese e dalla ricca vedova di un nobile. Un universo di malati, reali e immaginari, inglesi e no, che Jane Austen, nella fase ormai terminale della sua stessa malattia, ridicolizza con tutta la lucidità e l'acume di cui è ancora capace. Viene allora da pensare che il futuro di una società avida e ipocondriaca, o forse davvero malata, impegnata a rincorrere il miraggio dell'impero con i suoi guadagni è difficile da indovinare e l'incompiutezza del romanzo, che si ferma al capitolo dodicesimo, sembra avere una sua ragion d'essere quasi programmata: non una fatalità, ma il punto d'arrivo per consumazione.

Note

1. In *Sense and Sensibility* il colonnello Brandon accenna a una sua missione nelle Indie orientali che ebbe luogo molto prima del tempo della narrazione (Austen, 1995, p. 180). Mi pare che il fatto che si tratti dell'unica allusione all'India in tutto il romanzo, che sia citata tra parentesi e che non si leghi in alcun modo ad altri elementi dell'opera la renda irrilevante ai fini di questa analisi.

2. Le illustrazioni di Blake sono usate dalla regista canadese Patricia Rozema nella sua versione cinematografica di *Mansfield Park* (1999), che propone un'interpretazione postcoloniale del testo.

3. Fa eccezione, proprio in *Emma*, il personaggio di Miss Taylor, la governante dei Woodhouse che sposando il vedovo Mr Weston si sottrae al destino di solitudine riservato alle istitutrici. Miss Taylor ha svolto il ruolo di madre per Emma ed è poi diventata sua amica. La stessa Emma, però, si dichiara sorpresa nel constatare quanto Miss Taylor sia una *gentlewoman*.

4. Jane Fairfax, come è noto, sposerà Frank Churchill, con il quale è segretamente fidanzata. Si tratta però di un risvolto rivelato solo verso la fine tra lo stupore, se non dei lettori, di tutti i perso-

naggi della storia. Per tutto il romanzo Jane è vista come una futura governante che sta solo rimanendo, proprio per l'infelicità associata a tale destino, l'inizio dell'apparentemente inevitabile scelta di vita.

Bibliografia

- ARMSTRONG I. (1988), *Mansfield Park*, Penguin Books, Harmondsworth.
- AUSTEN J. (1982), *Emma*, Penguin Books, Harmondsworth (1^a ed. 1815).
- EAD. (1986), *Mansfield Park*, Penguin Books, Harmondsworth (1^a ed. 1814).
- EAD. (1995), *Sense and Sensibility*, Tor, New York (1^a ed. 1811).
- EAD. (2000), *Persuasion*, Wordsworth Editions, Hertfordshire (1^a ed. 1818).
- EAD. (2003), "Lady Susan", "The Watsons" and "Sanditon", Penguin Books, Harmondsworth (1^a ed. 1871).
- AUSTEN LEIGH J. E. (1906), *A Memoir of Jane Austen*, Macmillan, London.
- BLOOM H. (2002), *Genius. A Mosaic of One Hundred Exemplary Creative Minds*, Fourth Estate, London.
- FERGUSON M. (1993), *Colonialism and Gender Relations from Mary Wollstonecraft to Jamaica Kincaid. East Caribbean Connections*, Columbia University Press, New York.
- FRAIMAN S. (1995), *Jane Austen and Edward Said: Gender, Culture, and Imperialism*, in "Critical Inquiry", 21, 4, pp. 805-21.
- FUSINI N. (2005), *Donne fatali. Ofelia, Desdemona, Cleopatra*, Bulzoni, Roma.
- GIBBON F. (1982-83), *The Antiguan Connection: Some New Light on "Mansfield Park"*, in "The Cambridge Quarterly", 11, 2, pp. 298-305.
- GILBERT S. M., GUBAR S. (1979), *The Madwoman in the Attic. The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven-London.
- JORDAN E. (2000), *Jane Austen Goes to the Seaside: "Sanditon", English Identity and the «West Indian Schoolgirl»*, in Y. Park, R. S. Rajan (eds.), *The Postcolonial Jane Austen*, Routledge, London-New York.
- MEE J. (2000), *Austen's Treacherous Ivory: Female Patriotism, Domestic Ideology, and Empire*, in Y. Park, R. S. Rajan (eds.), *The Postcolonial Jane Austen*, Routledge, London-New York.
- MORETTI F. (1999), *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino (1^a ed. 1986).
- PERERA S. (1991), *Reaches of Empire. The English Novel from Edgeworth to Dickens*, Columbia University Press, New York.
- PREWITT BROWN J. (1997), *The Radical Pessimism of "Persuasion"*, in J. Simons (ed.), "Mansfield Park" and "Persuasion", St. Martin's Press, New York.
- SAID E. W. (1978), *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, Penguin Books, Harmondsworth.
- ID. (1993), *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London.
- SOUTHAM B. C. (ed.) (1969), *Jane Austen: The Critical Heritage*, Routledge & Kegan Paul, New York.
- STEWART M. A. (1993), *Domestic Realities and Imperial Fictions. Jane Austen's Novel in Eighteenth-Century Contexts*, The University of Georgia Press, Athens-London.
- STONE L. (1983), *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra (1500-1800)*, Einaudi, Torino (ed. or. *The Family, Sex and Marriage in England. 1500-1800*, Harper & Row, New York 1977).
- TANNER T. (1966), *Introduction to Austen* (1986).
- WHITE G. D. V. (2006), *Jane Austen in the Context of Abolition. "A fling at the slave trade"*, Palgrave Macmillan, Houndsmills-New York.
- WOLPERT S. (2000), *Storia dell'India. Dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, a cura di G. Boccali, Bompiani, Milano (ed. or. *A New History of India*, Oxford University Press, Oxford 1977).